



Citation: Elisabetta Lurgo (2022) Gian Paolo Romagnani, «*Religionari*». *Protestanti e Valdesi nel Piemonte del Settecento*. *Diciottesimo Secolo* Vol. 7: 181-183. doi: 10.36253/ds-13320

Copyright: © 2022 Elisabetta Lurgo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Reviews

Gian Paolo Romagnani, «Religionari». *Protestanti e Valdesi nel Piemonte del Settecento*, Claudiana, Torino 2021, 309 pp.

L'obiettivo principale del libro – composto da tre saggi inediti e alcuni testi pubblicati dall'autore negli ultimi due decenni, opportunamente aggiornati – è quello di colmare una lacuna nella storiografia valdese: quest'ultima, infatti, ha finora sostanzialmente ignorato il Settecento, per concentrarsi sulle origini medievali dei Valdesi, sul periodo 'eroico' che va dalle persecuzioni al cosiddetto Rimpatrio (1689), infine sugli eventi che portarono all'emancipazione della Chiesa valdese nel 1848, peraltro trascurando quasi del tutto il Novecento. L'auspicio di Romagnani è quello di porre le premesse per una rinnovata storia delle Valli valdesi (oggi Chisone, Germanasca e Pellice, ma denominate Perosa, San Martino e Luserna fino alla fine del XVIII secolo), che superi la categoria del 'ghetto alpino' per concentrarsi, piuttosto, sulle complesse reti di relazioni instaurate, a livello europeo, da «un'élite non solo di pastori, ma anche di uomini di commercio e d'affari che oltrepassa i confini delle Valli per proiettarsi nel mondo» (p. 8). In questo senso, osserva Romagnani, il Settecento risulta un osservatorio privilegiato, in quanto è il secolo in cui nelle Valli si afferma una nuova borghesia che nel rapporto fra protestantesimo e Illuminismo trova la spinta per un accentuato cosmopolitismo.

Il primo capitolo del libro (pp. 13-32) costituisce una disamina della storiografia relativa ai Valdesi in età moderna, al fine di comprendere le ragioni della persistente sottovalutazione del Settecento. A partire dall'*Histoire de l'Église Vaudoise* di Antoine Monastier (1847), infatti, il binomio persecuzioni/resistenza ha dominato la storiografia valdese: per tale ragione, gli anni compresi fra il 1690 e il 1798 sono apparsi come una stagione «priva di eroismo» (p. 14), senza eventi degni di nota e segnati da una certa decadenza di costumi, tradizionalmente attribuita all'influenza secolarizzatrice dell'epoca dei Lumi. Augusto Armando Hugon aveva per primo rilevato, nel corso del Settecento, lo sviluppo di un'élite valdese di respiro 'europeo': ma il suo approccio sostanzialmente etico-politico non gli ha consentito di affrontare in modo consapevole il rapporto tra la Riforma protestante e il riformismo settecentesco, come auspicato, invece, da Giorgio Spini e Franco Venturi. I recenti tentativi di inaugurare una storia dell'identità valdese o del valdese 'comune', influenzati dalla storiografia delle *Annales* e dalla microstoria italiana, non hanno, rileva Romagnani, significativamente inciso sull'impianto storiografico oggi prevalente, concentrato, piuttosto, sulla categoria del 'popolo-chiesa'.

Nel capitolo successivo (pp. 33-46), l'autore mette in luce la peculiarità delle Valli valdesi, enclave protestante nei territori degli Stati sabaudi e solo caso, nell'Italia cattolica di età moderna, di una minoranza religiosa pubblicamente riconosciuta come tale, provvista di una forte coscienza identitaria e

di un'élite dalla formazione internazionale. Tale eccezionalità è messa in evidenza grazie al confronto con altre significative presenze protestanti negli Stati italiani del Settecento: il cosiddetto Fondaco dei Tedeschi a Venezia, comunità di stranieri di religione perlopiù evangelica, la comunità elvetica di Bergamo, infine quella olandese-alemannica e la *British Factory* di Livorno, nel Granducato di Toscana.

Il terzo capitolo (pp. 47-74) è una necessaria sintesi sulla storia delle Valli nel Settecento, a partire dalla serie di editti che, fra il 1690 e il 1730, definirono lo statuto giuridico dei Valdesi come soggetti religiosi, statuto rimasto a grandi linee immutato fino all'occupazione napoleonica del 1798. Romagnani mette in luce, come anticipato nella Premessa al libro (pp. 7-12), la progressiva formazione di una borghesia imprenditoriale non priva di relazioni in ambito europeo, nonostante l'apparente isolamento; contemporaneamente, l'organizzazione ecclesiastica tende verso una crescente autonomia della Tavola, che va sempre più connotandosi come un organo di governo indipendente rispetto al Sinodo. Ciò favorisce l'emergere di un'élite pastorale e di vere e proprie dinastie di pastori e di moderatori, come quella degli Appia di San Giovanni, su cui si concentra in particolare l'analisi dell'autore.

La 'vita quotidiana' nelle Valli valdesi del Settecento è indagata, nel quarto capitolo (pp. 75-100), a partire dagli atti dei Sinodi, conservati nell'Archivio della Tavola valdese: essi mettono in luce la diffusa memoria, tra i pastori valdesi, di un passato mitico, rispetto al quale il tempo presente appare connotato da un'irrimediabile decadenza, in particolare in ambito morale. La debolezza di una tale analisi, tuttavia, è esplicitamente riconosciuta dallo storico torinese, in quanto il carattere disciplinare e normativo della fonte consente certo di discernere il punto di vista dell'élite pastorale, ma non quello del valdese 'comune'. Prevedibilmente, il rapporto fra la comunità e i pastori risulta connotato, come osserva Romagnani, da una crescente conflittualità, senz'altro accentuata dalla natura sostanzialmente giudiziaria della fonte utilizzata. Maggiormente proficua appare l'analisi degli atti di battesimo nelle parrocchie valdesi, utilizzati dall'autore per ricostruire le reti di relazioni tra le famiglie valdesi e fra queste ultime e il notabilato torinese.

La questione della convivenza tra valdesi e cattolici (pp. 101-112) è affrontata da Romagnani partendo dalle vicende legate all'Ospizio dei Catecumeni, fondato a Torino nel 1653 e trasferito a Pinerolo nel 1743, contemporaneamente alla creazione della diocesi di Pinerolo. Particolare risalto è dato all'azione del vescovo Giambattista d'Orlié de Saint Innocent, che tentò, con scarsi risultati, di inaugurare una politica di dialogo, ostaco-

lando le missioni affidate ai regolari e promuovendo un negoziato con l'élite pastorale valdese, nella speranza di giungere a una riconciliazione con la Chiesa cattolica.

Nei due capitoli successivi (pp. 113-140 e pp. 141-174) l'autore si concentra sulla comunità protestante a Torino e sulle sue relazioni con le Valli valdesi. A partire dalla fine del Seicento, infatti, diventa stabile nella capitale sabauda la presenza di un piccolo nucleo di riformati, essenzialmente stranieri: esso è formato da diplomatici, da studenti britannici della Reale Accademia di Torino, da militari stranieri al servizio dei Savoia, perlopiù tedeschi luterani e calvinisti svizzeri, infine da negozianti, banchieri e 'ginevrini', coloro, cioè, che esercitavano il commercio dei semilavorati di seta, il cambio di valuta e il prestito a interesse. Tutte queste categorie sono analizzate utilizzando, fra l'altro, l'importante fonte costituita dai censimenti annuali della popolazione torinese, suddivisa secondo l'appartenenza religiosa, promossi dal sovrano a partire dal 1724. La «colonia protestante torinese» (p. 145) risulta, osserva Romagnani, concentrata in pochi quartieri del centro cittadino, caratterizzata da una certa mobilità ma anche da un'accentuata endogamia. Le complesse reti di relazioni internazionali create dai finanzieri protestanti hanno peraltro scatenato, intorno agli anni Cinquanta del Settecento, forti reazioni xenofobe da parte dei negozianti e banchieri torinesi, esponenti di una borghesia piemontese indebolita sul piano politico-amministrativo. Questi ultimi tentarono a lungo di creare una banca nazionale per sottrarre il controllo del credito ai 'ginevrini', ma le iniziative protezionistiche promosse dai sovrani rimasero perlopiù lettera morta e si esaurirono, in ogni caso, con l'instaurazione del governo provvisorio repubblicano.

Nell'ottavo capitolo (pp. 175-192) l'autore, in un'ottica di storia delle idee, riflette sulla dialettica culturale fra l'Illuminismo europeo e la comunità evangelica delle Valli, soffermandosi, da un lato, sulla formazione dell'élite locale, in genere di alto livello e cosmopolita, dall'altro, sull'evoluzione ecclesiologica e teologica dell'ortodossia calvinista professata dai Valdesi. Le fonti mobilitate sono i manoscritti presenti nell'Archivio Valdese di Torre Pellice e i fondi bibliografici della Società di Studi Valdesi, in prevalenza appartenuti a pastori e maestri di scuola, a cui si aggiungono documenti provenienti dalle Facoltà teologiche svizzere. Tali fonti consentono all'Autore di delineare alcuni profili di «valdesi illuministi», primo fra tutti Pierre Geymet, a cui è dedicato un intero capitolo (pp. 193-222). Si tratta infatti, rileva Romagnani, della personalità valdese più significativa negli anni a cavallo fra Sette e Ottocento: pastore di Torre Pellice, moderatore dalla Chiesa valdese, membro del primo Governo provvisorio del Piemonte nel 1798,

sottoprefetto di Pinerolo a partire dal 1801 e fino al 1814, quando riprese l'attività pastorale e soprattutto didattica. Organizzatore abilissimo, Geymet rappresenta, osserva l'autore, il «tipico rappresentante della nuova élite napoleonica» (p. 193), sia pure senza mai perdere la sua identità di uomo di chiesa e di pastore valdese.

In appendice al volume [pp. 237-294] Romagnani propone le sempre utili trascrizioni di alcune delle fonti utilizzate, in particolare i censimenti settecenteschi dei protestanti presenti a Torino.

Fra i saggi emerge un breve capitolo finale (pp. 223-236) su Jean-Jacques Lausarot (1780-1823), segretario comunale e *régent* di Bobbio Pellice: quest'ultimo è autore di un canzoniere conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, composto da 350 canzoni, soprattutto in francese, trascritte fra il 1800 e il 1803, di cui Romagnani propone una breve selezione fra quelle di argomento valdese. Lungi dal rappresentare soltanto una piacevole digressione genealogica (il volume proviene dalla biblioteca del bisnonno materno dell'autore), nel solco di quella passione per le proprie radici che ha spesso caratterizzato la storiografia valdese del Novecento, il capitolo costituisce, come giustamente rileva Romagnani, un'affascinante testimonianza dell'«adesione agli ideali della Rivoluzione francese che aveva portato all'emancipazione del popolo valdese» (p. 225).

Elisabetta Lurgo
Université de Strasbourg - UR 4377